

Pietro Silanos

Un regno senza impero?

Progettualità monarchiche nello spazio politico del Regno italico negli anni Trenta del XIV secolo

Abstract: The essay analyses the strategies adopted in the 1330s by King John of Bohemia and Poland, Count of Luxembourg, to attempt a political experiment in the Kingdom of Italy. The unfinished plan of Henry VII's son is also considered in relation to the designs of the papacy, particularly John XXII, and the ruling French dynasty. However, the complex political landscape of central and northern Italy prevented the implementation of the agreements drafted by the Bohemian king's envoys in Avignon in 1331. The conflicts between Guelphs and Ghibellines and the consolidation of seigneurial powers ultimately made the Bohemian option unfeasible: a Kingdom of Italy without an empire.

Keywords: Kingdom of Italy, John of Bohemia, Empire, pope John XXII, Angevins

1

Alla fine del XIII secolo Bonifacio VIII interpretò in modo radicale una delle aspirazioni più o meno latenti del papato duecentesco mostrando una chiara coscienza del ruolo politico che intendeva far giocare all'istituzione cui era a capo nel quadro del contesto della penisola italiana, in particolare del *Regnum*.¹ Si trattava di una storia di lungo corso che, tuttavia, subì una particolare accelerazione a partire dal tramonto dell'esperienza imperiale di Federico II e dalla complessa e travagliata situazione cui andò incontro la corona tedesca nella seconda metà del XIII secolo e che alimentò, anche da un punto di vista teorico, l'ambizione a esercitare un vicariato imperiale nel contesto della penisola

1 Su Bonifacio VIII, oltre alla voce biografica di Eugenio Dupré Theseider, Bonifacio VIII, in: *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, pp. 472–493, si vedano anche gli studi fondamentali di Peter Herde, Bonifaz VIII. (1294–1303). *Erster Halbbd.*: Benedikt Caetani, Stuttgart 2015 (Päpste und Papsttum 43,1), dedicato alla carriera ecclesiastica del Caetani prima della consacrazione e incoronazione a papa, e, soprattutto, Agostino Paravicini Bagliani, Bonifacio VIII, Torino 2003 (Biblioteca di cultura storica 245) riedito e rivisto in id., Bonifacio VIII, Spoleto 2023 (Uomini e mondi medievali 77).

Kontakt: Pietro Silanos, pietro.silanos@uniba.it

italica.² Un'evoluzione che certamente va letta entro la più ampia storia del processo di monarchizzazione del papato.³

Tale ambizione appare evidente da diversi episodi della biografia dello stesso Caetani che la storiografia ha in più occasioni considerato e che risultano particolarmente interessanti per cogliere la coscienza che l'ultimo pontefice del Duecento ebbe del potere che intendeva esercitare nello spazio politico italico. Quando, ad esempio, Adolfo di Nassau nel settembre del 1294 scrisse ai fedeli ghibellini della Tuscia di volersi occupare della situazione politica di quelle terre, le comunità urbane raccolsero dei fondi che affidarono al pontefice volendo liberarsi del governatore imperiale indicato dal re tedesco. In questa occasione Bonifacio VIII trattenne la somma inviata dai centri toscani manifestando la propria volontà di occuparsi delle questioni italiane in vece dell'imperatore, essendo vacante il trono imperiale „Volens ostendere dominium pape dominio imperatoris“, come scrive Tolomeo da Lucca nei propri „Annales“.⁴

Va considerato che fin dal principio del proprio pontificato Bonifacio VIII aveva progettato di trasferire la dignità imperiale alla corona francese. Si tratta di un'ipotesi che è stata attentamente esaminata da Heinrich Otto ed Eugenio Dupré Theseider e che in questa sede va tenuta presente anche per comprendere i successivi sviluppi nella prima metà del XIV secolo.⁵ Una soluzione che nel quadro di una nuova *translatio imperii* – teoria elaborata dal papato nel corso del Duecento a partire dal pontificato di Innocenzo III, come ha mostrato Werner Maleczek⁶ – probabilmente non avrebbe avuto tanto il senso di esaltare la dinastia capetingia quanto piuttosto di permettere al papato romano di esercitare un potere *imperialiter* inteso nel contesto geopolitico

2 Sul periodo dell'interregno tedesco si veda il volume di Martin Kaufhold, *Deutsches Interregnum und europäische Politik. Konfliktlösungen und Entscheidungsstrukturen 1230–1280*, Hannover 2000 (*Monumenta Germaniae Historica. Schriften* 49).

3 Sullo sviluppo in senso monarchico del papato si vedano Agostino Paravicini Bagliani, *La costruzione della monarchia papale*, in: *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto*. Ottava Appendice, Roma 2012, pp. 67–73 e Jochen Johrendt, *Die päpstliche Monarchie. Repräsentation und Konflikte*, in: Maria Pia Alberzoni/Roberto Lambertini (a cura di), *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale*, Milano 2017 (*Ordines. Studi su istituzioni e società nel Medioevo europeo* 5), pp. 163–180. Più in generale Bernd Schimmelpfennig, *Il Papato. Antichità Medioevo Rinascimento*, Roma 2006 (*La corte dei papi* 16). Sulla „monarchizzazione“ del papato si veda anche Diego Quaglioni, *Il potere politico del papa*, in: Alberto Melloni (a cura di), *Cristiani d'Italia*, Roma 2011, pp. 37–47.

4 Tholomeus Lucensis, *Annales*, a cura di Bernhard Schmeidler, in: *MGH, Scriptores rerum Germanicarum, Nova Series*, vol. 8, Berlin 1955, pp. 231 sg.

5 Heinrich Otto, *Zu den Urkunden über die Absetzung Adolfs von Nassau*, in: *Historische Vierteljahrschrift* 4 (1901), pp. 507–511 e Dupré Theseider, *Bonifacio VIII* (vedi nota 1).

6 Werner Maleczek, *La Curie romaine et la translatio imperii, particulièrement sous Innocent III*, in: Pierangelo Catalano/Paolo Siniscalco (a cura di), *Roma, Constantinopoli, Mosca, Napoli 1983* (*Da Roma alla terza Roma. Documenti e Studi* 1), pp. 135–139. Si vedano anche le riflessioni di Thomas Wetzstein, *La doctrine de la „translatio imperii“ et l'enseignement des canonistes médiévaux*, in: Jacques Krynen/Michael Stolleis (a cura di), *Science politique et droit public dans les facultés européennes (XIII^e–XVIII^e siècle)*, Frankfurt a. M. 2008, pp. 185–221.

continentale e, in particolare, in quello della penisola italiana.⁷ Certo, con le elezioni dei papi francesi del Duecento, Urbano IV (1261–1264), Clemente IV (1265–1268) e Martino IV (1281–1285), la Sede apostolica aveva preso una direzione volta a valorizzare l'asse con la casata regnante di Francia e questo aveva avuto significative conseguenze non solo per ciò che concerne la composizione del collegio cardinalizio, nel quale erano entrati uomini di Chiesa che provenivano o erano stati in stretto contatto con il contesto regnicolo francese, ma anche in riferimento alle scelte politiche del papato, non ultima quella riguardante il coinvolgimento del fratello di Luigi IX, Carlo I d'Angiò, nella complicata situazione del regno di Sicilia.⁸

Qualche anno più tardi tale volontà di esercitare una *potestas* di tipo imperiale fu manifestata nell'incontro tra Bonifacio VIII e gli ambasciatori dell'eletto re tedesco, Alberto d'Asburgo, duca d'Austria e di Stiria, il quale era subentrato nel 1298 al *Pfaffenkönig*, Adolfo di Nassau. Giunti a Rieti intorno alla metà del settembre del 1298, i *missi* del neoeletto sovrano annunciarono al papa l'avvenuta designazione da parte dei principi elettori e chiesero di fissare una data per l'incoronazione imperiale.⁹ La scena è descritta nel „Chronicon“ del domenicano bolognese Francesco Pipino¹⁰ e nell'„Historia

7 Anche in questo caso si tratta di un processo di lungo periodo che fu elaborato dalla curia romana a partire almeno dalla metà del XII secolo. Lo aveva ben mostrato in un suo noto studio Horst Fuhrmann, „Il vero imperatore è il papa“. Il potere temporale nel medioevo, in: *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* 92 (1985), pp. 367–379. Lo storico tedesco ripubblicò il saggio in tedesco con ulteriori aggiunte in id., „Der wahre Kaiser ist der Papst“. Von der irdischen Gewalt im Mittelalter, in: Hans Bungert (a cura di), *Das antike Rom in Europa. Die Kaiserzeit und ihre Nachwirkungen. Vortragsreihe der Universität Regensburg*, Regensburg 1986 (Schriftenreihe der Universität Regensburg 12), pp. 99–121. Chi scrive è tornato su questo tema in Pietro Silanos, „Papa est verus imperator et imperator vicarius eius“. Linguaggi e rituali del potere del papa, in: Fulvio Delle Donne/Annick Peters-Custot (a cura di), *Il sovrano e la Chiesa/Le souverain et l'Église*, Potenza 2022 (Imperialiter 1), pp. 113–141.

8 Sulla composizione del collegio cardinalizio nella seconda metà del XIII secolo si vedano Andreas Fischer, *Kardinäle im Konklave. Die lange Sedisvakanz der Jahre 1268 bis 1271*, Tübingen 2008 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 118) e Thérèse Boespflug, *La Curie au temps de Boniface VIII. Étude prosopographique*, Roma 2005 (Bonifaciana 1). Sulle trattative che portarono al coinvolgimento di Carlo I d'Angiò quale sovrano di Sicilia si veda Pascal Montaubin, *Royaume de Sicile, Capétiens et Plantagenets. La mission et légation d'Alberto da Parma en 1252–1255*, in: Maria Pia Alberzoni/Claudia Zey (a cura di), *Legati e delegati papali. Profili, ambiti d'azione e tipologie di intervento nei secoli XII–XIII*, Milano 2012 (Ricerche. Storia), pp. 159–194.

9 Sulle vicende che segnarono la corona tedesca tra l'incoronazione di Adolfo di Nassau e la metà del XIV secolo si rimanda a Peter Herde, *From Adolf of Nassau to Lewis of Bavaria, 1292–1347*, in: Michael Jones (a cura di), *The New Cambridge Medieval History*, vol. 6, Cambridge 2000, pp. 515–550. Sul coinvolgimento di Bonifacio VIII nelle vicende della corona tedesca tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento si veda Berardo Pio, *Bonifacio VIII e la corte tedesca*, in: *Bonifacio VIII. Ideologia e azione politica. Atti del Convegno organizzato nell'ambito delle Celebrazioni per il VII Centenario della morte (Città del Vaticano-Roma, 26–28 aprile 2004)*, Roma 2006 (Bonifaciana 2), pp. 199–219.

10 Francesco Pipino, *Chronicon. Libri XXII–XXXI*, a cura di Sara Crea, Firenze 2022 (Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia 59). Il testo di Francesco Pipino riprende un passaggio del *Compendium di Riccobaldo da Ferrara* (Riccobaldus Ferrariensis, *Compendium Romanae historiae*, a cura di

rerum in Italia gestarum“ del vicentino Ferreto de' Ferreti.¹¹ Si tratta di un episodio che è da collocare nel più ampio quadro della politica internazionale bonifaciana dei primi anni di pontificato, tesa a costruire una *pax* europea tra i diversi sovrani funzionale alla definizione di un comune obiettivo crociato, tema sul quale ha riflettuto Berardo Pio e che mostra la continua interazione tra il piano dei processi storici e quello delle costruzioni ideologiche.¹²

In tale occasione, il pontefice, nel corso di un concistoro, insieme ai cardinali presenti in curia, esaminò il profilo dell'eletto trovandolo indegno perché colpevole del tradimento e dell'omicidio del re che lo aveva preceduto. Il pontefice, inoltre, contestò la procedura di elezione e invocò a sé il diritto d'intervento in tale questione non solo in forza del proprio potere indiretto *ratione peccati* ma anche facendo riferimento alla natura della propria *auctoritas*.¹³ I due racconti del Pipino e del Ferreti coincidono nella sostanza.

Secondo Pipino, che narra il medesimo evento in due passaggi del proprio „Chronicon“, il papa, assiso sul proprio trono con il diadema di Costantino in testa, ricevette gli ambasciatori tedeschi e, dopo aver denunciato la propria sfiducia nei confronti di Alberto, fece preciso riferimento alla natura del proprio potere, una *potestas* intesa in senso imperiale. I termini riportati dal cronista sono eloquenti: „Caesar e imperator“. ¹⁴ Come osservato da Agostino Paravicini Bagliani, il „modo col quale il papa aveva

A. Teresa Hankey, Roma 1984 [Fonti per la storia d'Italia 108,2], pp. 751 sg.). Su Francesco Pipino si veda la voce biografica di Marino Zabbia, Pipino, Francesco, in: Dizionario Biografico degli Italiani (= DBI), vol. 84, Roma 2005, pp. 122 sg. e Sara Crea, La costruzione di una cronaca. Francesco Pipino e le sue fonti, in: Fulvio Delle Donne/Paolo Garbini/Marino Zabbia (a cura di), Scrivere storia nel Medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII–XV, Roma 2021 (I libri di Viella 377), pp. 171–184.

¹¹ Ferreti Vicentini, *Historia rerum in Italia gestarum*, in: Carlo Cipolla (a cura di), *Le opere di Ferreto de' Ferreti*, vol. 1, Roma 1920 (Fonti per la Storia d'Italia 43), pp. 132–134. Su Ferreto de' Ferreti si veda anche la voce biografica Sante Bortolami, Ferreti, Ferreto de', in: DBI, vol. 47, Roma 1997, pp. 57–60. Su questo episodio in particolare si veda Paravicini Bagliani, Bonifacio VIII (vedi nota 1), pp. 187–191 e Alfred Niemeier, *Untersuchungen über die Beziehungen Albrechts I. zu Bonifaz VIII.*, Berlin 1900 (*Historische Studien* 19), pp. 43–52.

¹² Pio, Bonifacio VIII e la corte tedesca (vedi nota 9). Sulla reciproca influenza tra piano ideologico e processi storici si vedano le stimolanti riflessioni di Agostino Paravicini Bagliani, *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella „Societas Christiana“ (1046–1250)*, in: Giancarlo Andenna (a cura di), *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella „Societas Christiana“ (1046–1250)*. Atti della sedicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 26–31 agosto 2004), Milano 2007 (Storia. Ricerche), pp. 801–824. Sulla politica crociata bonifaciana si veda Giuseppe Ligato, *Bonifacio VIII, la Terra Santa e la Crociata*, in: Bonifacio VIII. Ideologia e azione politica (vedi nota 9), pp. 241–291.

¹³ Il lessico politico utilizzato da Bonifacio VIII nel corso del proprio pontificato necessita ancora di un'analisi approfondita, in particolare della documentazione prodotta dalla cancelleria. Si consideri l'iniziale mappatura operata da Maria Consiglia De Matteis, *Potestas e iurisdicção nel Registro di Bonifacio VIII*, in: Bonifacio VIII. Ideologia e azione politica (vedi nota 9), pp. 433–446.

¹⁴ „Et sedens in solio armatus et cinctus ensem habensque in capite Constantini dyadema, stricto dextra capulo ensis accinti, ait: „Numquid ego summus sum pontifex? Nonne ista est cathedra Petri? Nonne pos-

ricevuto gli ambasciatori di Alberto d'Asburgo colpì fortemente i contemporanei¹⁵, una guisa che testimoniava non solo un temperamento deciso e anche particolarmente irascibile¹⁵ ma, soprattutto, un'altissima autocoscienza istituzionale monarchico-imperiale. Un papa che faceva sfoggio di tutti i simboli del potere imperiale – la spada e il diadema di costantiniana memoria – e che formulava un pensiero nel quale dimensione sacrale e autorità imperiale si fondevano in un tutt'uno.¹⁶ Un papa che si appropriava di entrambi i titoli che, a partire dall'età tardo antica, identificavano l'esercizio del potere imperiale: *caesar* e *imperator*.

Ferreto de' Ferreti, a questo affresco, aggiunge altri particolari interessanti mitigando al contempo le parole fatte pronunciare a papa Bonifacio VIII dal cronista domenicano. Nonostante ciò, anche il Ferreti presenta un papa che riceve gli ambasciatori tedeschi davanti ai cardinali e agli altri curiali in concistoro, li conduce in „aule locum secretiorem“ e, davanti allo stesso collegio, si fa portare dai propri servitori il *gladium* e il *diadema* e, brandendo le chiavi di Pietro nella mano sinistra e la spada nella destra, arringa gli astanti, intimando loro di riferire ad Alberto di non ritenerlo degno del titolo imperiale perché „maiestatis lese reus“ e „legis nostre contemptor“. A questa dura accusa nei confronti del re tedesco, il pontefice ribadisce la ferma convinzione che la concessione del titolo imperiale sarebbe dipesa solamente dal suo volere.¹⁷ In questa scena Bonifacio VIII non si dichiara esplicitamente *imperator* usando la forza della parola ma mediante un linguaggio performativo che attesta ancora una volta una spiccata autocoscienza monarchico-imperiale. Non solo, in chiusura del proprio discorso, sottolineando in modo perentorio la propria *auctoritas*, lancia una sfida all'eletto tedesco che mostra

sum imperii iura tutari? Ego sum Cesar, ego sum imperator' eosque talibus verbis dimisit". Francesco Pipino, *Chronicon* (vedi nota 10), Lib. XXXI, cap. I, p. 833 (vedi nota 10).

¹⁵ Diverse sono le occasioni in cui già da cardinale il Caetani aveva mostrato un atteggiamento particolarmente duro e impulsivo. Nel novembre del 1290, ad esempio, nella chiesa di Saint-Geneviève a Parigi, mentre si trovava in legazione insieme al cardinale Gerardo Bianchi, reagì duramente alle rimostre avanzate dai maestri parigini di teologia nei confronti dei frati Minori, umiliando uomini tra i più sapienti della *Christianitas*, tanto da far commentare all'anonimo autore del resoconto – probabilmente un francescano – che chiusasi l'assemblea questi „ritornarono a casa con la testa bassa“. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII* (vedi nota 1), pp. 31–34. Si veda anche Pietro Silanos, *Gerardo Bianchi da Parma* († 1302). La biografia di un cardinale-legato duecentesco, Roma 2010 (*Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica* 84), pp. 263–268. Nel 1294, invece, secondo il racconto di Tolomeo da Lucca, mentre la Sede apostolica era vacante, il re angioino fece pressioni sui membri del collegio cardinalizio perché scegliessero il nuovo papa in una rosa di quattro nomi che lui stesso aveva proposto. In quella occasione il futuro Bonifacio VIII avrebbe usato parole molto dure nei confronti di Carlo II. Il cronista domenicano nella propria *Historia ecclesiastica* concluse che nessuno era in grado di tenergli testa proprio perché egli era divenuto un uomo sprezzante: „Nec in hoc habuit parem, sed propter hanc causam factus est fastuosus et arrogans ac omnium contemptivus“ (Ptolomei Lucensis, *Historia ecclesiastica a nativitate Christi usque ad annum circiter MCCCXII*, in: Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 11, Mediolani 1727, coll. 743–1242, 1203).

¹⁶ Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII* (vedi nota 1), p. 189.

¹⁷ Ferreti Vicentini, *Historia rerum in Italia gestarum* (vedi nota 11), pp. 132 sg.

esattamente una progettualità politica riferentesi allo spazio politico della penisola italiana: „... ipse [scil. Alberto] nunc apud Germanos imperet; nos autem Latias gentes potentie nostre devotas nutu nostro regaliter gubernabimus“.¹⁸

Il governo del *Regnum*, dunque, avrebbe dovuto essere di esclusiva competenza del papa, potere che egli avrebbe assolto *regaliter*, mentre il sovrano tedesco avrebbe esercitato il proprio potere nel regno di Germania. Considerato che i virgolettati attribuiti da Ferreto de' Ferreti a Bonifacio VIII potrebbero non coincidere effettivamente con quanto detto dal pontefice, si può tuttavia supporre che nel contenuto non si discostino molto dalla verità storica o, quantomeno, riflettano cose conosciute per sentito dire o una percezione diffusa del pensiero bonifaciano. Quello che è certo è che quella proposta da papa Caetani era una prospettiva politica anch'essa indicativa non solo di aspirazioni potestative personali, ma anche riflesso di un'autorità intesa, ormai da decenni, come imperiale; un potere che, proprio in tale guisa, ambiva a governare le *Latias gentes* – da intendersi probabilmente come le popolazioni dell'Italia centro-settentrionale e non solo del *Patrimonium* – eredi del primo Impero Romano. Questa aspirazione bonifaciana andò di pari passo, negli anni a cavaliere tra XIII e XIV secolo, con una vera e propria frattura con la casata di Francia di Filippo IV e di Carlo di Valois e con l'affermarsi di una tendenza anticuriale e ghibellina in quelli che per decenni erano stati riconosciuti e indicati come i principali alleati della Sede apostolica. Come osservato da Giovanni Tabacco, sembrò che Bonifacio VIII „volesse distruggere in un giorno l'autorità morale della dinastia di Luigi IX“.¹⁹

2

L'eredità lasciata da Bonifacio VIII segnò profondamente l'azione politica del papato nel corso dei primi decenni del XIV secolo. Esso fu costretto a riconsiderare la propria posizione in relazione al contesto della penisola italiana dalla prospettiva avignonese, vale a dire da un punto di osservazione e di azione strettamente connesso alle progettualità politiche della casata di Francia.²⁰ Il pontificato di Giovanni XXII (1316–1334) segnò un periodo cruciale nelle relazioni tra la Sede apostolica e la parte centro-settentrionale

¹⁸ Ibid., p. 133.

¹⁹ Giovanni Tabacco, *La casa di Francia nell'azione politica di papa Giovanni XXII*, Roma 1953 (Studi storici 1–4), p. 27.

²⁰ Sul papato avignonese si vedano i quadri delineati in Bernard Guillemain, *La Cour pontificale d'Avignon (1309–1376). Étude d'une société*, Paris 1962 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 201) e, dello stesso autore, id., *Les papes d'Avignon 1309–1376*, Paris 1998 (Histoire). Entro una dimensione diacronica più ampia si veda Schimmelpfennig, *Il Papato* (vedi nota 3), in particolare pp. 221–242. Per conoscere la produzione cancelleresca avignonese importante è la recente raccolta di studi di Patrick N. R. Zutshi, *The Avignon Popes and their Chancery. Collected Essays*, Firenze 2021 (MediEVI 30).

della penisola italiana, rapporti caratterizzati da dinamiche politiche, ecclesiastiche ed economiche complesse.²¹ La scelta di Giovanni XXII di risiedere stabilmente con la propria corte ad Avignone – spostata dal predecessore, Clemente V (1305–1314), che, tuttavia, aveva preferito dimorare personalmente a Carpentras nel Comitato Venassino – ridefinì il rapporto tra il papato e i potentati italiani, evidenziando le crescenti tensioni tra le aspirazioni centralizzatrici del pontefice e le autonomie locali.²² Nell'Italia centro-settentrionale, l'azione politica di Giovanni XXII si concentrò sul consolidamento del controllo papale su territori chiave quali la Romagna, le Marche e il Patrimonio di San Pietro in Tuscia, attraverso l'imposizione di legati pontifici con ampi poteri amministrativi e militari per contrastare le tendenze centrifughe delle città-stato e delle signorie locali. Questa progettualità politica papale incise anche nella formulazione di visioni, percezioni e immaginari in riferimento all'ideale imperiale da parte di numerosi intellettuali del tempo.²³

In questa sede interessa osservare l'orientamento del pontefice in un frangente storico particolare del XIV secolo: gli anni Trenta, durante i quali si affacciò sullo spazio politico italico il figlio di Enrico VII, Giovanni di Boemia, conte del Lussemburgo, re di Boemia e di Polonia e dal 1310 nominato vicario imperiale per i territori germanici per volere del padre.²⁴ Si tratta di una figura che fu investita da particolari aspettative politiche da parte di molteplici attori del panorama politico dell'Italia centro-settentrionale.

21 Sulla figura di Giovanni XXII si veda la voce biografica di Christian Trottman, Giovanni XXII, in: *Enciclopedia dei Papi*, vol. 2, Roma 2000, pp. 512–522. Sulla sua azione politica nel più ampio contesto europeo Sebastian Zanke, *Johannes XXII., Avignon und Europa. Das politische Papsttum im Spiegel der kurialen Register (1316–1334)*, Leiden 2013 (*Studies in Medieval and Reformation Traditions* 175), in particolare pp. 329–367.

22 In particolare, in riferimento al contesto dell'Italia settentrionale si vedano Roberto Lambertini, *Kultur und Politik im Verhältnis zwischen Bologna und Avignon zur Zeit Johannes XXII. Umfang und Grenzen des päpstlichen Einflusses auf das städtische Leben*, in: Hans-Joachim Schmidt/Martin Rohde (a cura di), *Papst Johannes XXII. Konzepte und Verfahren seines Pontifikats*, Berlin 2014 (*Scrinium Friburgense* 32), pp. 165–176 e Armand Jamme, *Des usages de la démocratie. Deditio et contrôle politique des cités lombardes dans le „grand projet“ de Jean XXII*, in: *ibid.*, pp. 279–342.

23 In generale, sullo sviluppo dell'ideale imperiale nel contesto italico del XIV secolo si vedano Alexander Lee, *Humanism and Empire. The Imperial Ideal in the Fourteenth-Century Italy*, Oxford 2018 e Anne Huijbers (a cura di), *Emperors and Imperial Discourse in Italy, c. 1300–1500*, Roma 2022 (*Collection de l'École française de Rome* 592). Sul volume curato dalla Huijbers si veda la discussione in Pietro Silanos/Gian Maria Varanini (a cura di), *Linguaggi dell'imperialità nell'Italia del tardo Medioevo*, in: *Reti Medievali Rivista* 24,2 (2024), pp. 7–47 (consultabile online: <https://doi.org/10.6093/1593-2214/10474;27.3.2025>).

24 Per un inquadramento della figura di Giovanni di Boemia nel processo di affermazione della dinastia lussemburghese tra i secoli XIV e XV cfr. la sintesi di Jörg K. Hoesch, *Die Luxemburger. Eine spätmittelalterliche Dynastie gesamteuropäischer Bedeutung 1308–1437*, Stuttgart 2000 (*Urban-Taschenbücher* 407), in particolare alle pp. 51–104. Un approccio più attento alla costruzione del mito di Giovanni e del figlio Carlo si trova nel volume di Marc Thill/Dan Schank, *Johann der Blinde, Karl IV. Das Zeitalter der Luxemburger, Luxembourg 2016*. Si veda anche Roland Pauler, *Die deutschen Könige und Italien im 14. Jahrhundert. Von Heinrich VII. bis Karl IV.*, Darmstadt 1997, in particolare alle pp. 165–168 per quanto riguarda la presenza giovannea in Italia.

nale e che provò a giocare un ruolo da protagonista nel complicato intrico delle fazioni intracittadine di molti contesti urbani.²⁵ In questo contesto, il papato provò a trovare un'alternativa alla conferma di un potere imperiale dopo il *rêve italien* di Enrico VII.²⁶

La salita al trono imperiale di quest'ultimo nel 1312 aveva comportato nuove sfide per il papato, soprattutto in relazione al controllo del *Regnum*. Inizialmente, Clemente V, disallineandosi dalla visione politica del re di Francia, aveva confermato l'avvenuta elezione del Lussemburghese, dopo l'assassinio di Alberto d'Asburgo, e aveva accettato di incoronarlo imperatore a Roma. La discesa di questi nella penisola italiana aveva trovato, oltre al favore pontificio, anche quello del re di Napoli che aveva addirittura immaginato un'alleanza con il novello imperatore, tramite il matrimonio tra il figlio Carlo e la figlia di Enrico VII, Beatrice. Nelle attese di tutti gli attori in gioco l'azione enriciana avrebbe dovuto garantire giustizia e pace, in particolare nell'area del centro-nord della penisola: i due grandi ideali cui aspiravano anche le realtà urbane.²⁷

25 Michel Margue, *La conquête de l'Italie du Nord*, in: *Un itinéraire européen*. Jean l'Aveugle, comte de Luxembourg et roi de Bohême 1296–1346, Luxembourg 1996 (Publications du CLUDEM 12), pp. 87–109 e, ora, Pietro Silanos, *Alter Ascanius. Aspettative politiche e linguaggi potestativi della signoria di Giovanni di Boemia nella penisola italiana*, in: Daniela Rando/Eva Schlotheuber (a cura di), *Carlo IV nell'Italia del Trecento. Il „savio signore“ e la riformulazione del potere imperiale*, Roma 2022 (Nuovi studi storici 126), pp. 45–67. Seppur datata, l'analisi dell'esperienza italiana di Giovanni di Boemia, compiuta da Carla Dumontel a metà del secolo scorso, rimane ad ogni modo un punto di riferimento per ricchezza di informazioni e per analisi delle fonti: Carla Dumontel, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia*, Torino 1952 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia IV/3).

26 Giancarlo Andenna, *Henri VII et son projet politique pour le „Regnum italiae“*, in: *Le rêve italien de la maison de Luxembourg aux XIV^e et XV^e siècles*, Esch-sur-Alzette 1998, pp. 43–48. Si veda anche Jean Marie Moeglin, *Henri VII: „l'homme qui voulait être empereur“*, in: *Reti Medievali Rivista* 15,1 (2014): Gian Maria Varanini (a cura di), *Enrico VII e il governo delle città italiane (1310–1313)*, pp. 151–155 (consultabile online: <https://doi.org/10.6092/1593-2214/423>; 27.3.2025). Sulle conseguenze dell'incoronazione imperiale di Enrico VII in una dimensione europea si vedano Malte Heidemann, *Heinrich VII. (1308–1313). Kaiseridee im Spannungsfeld von staufischer Universalherrschaft und frühneuzeitlicher Partikularautonomie*, Warendorf 2008 e Sabine Pentz/Peter Thorauf (a cura di), *Rom 1312. Die Kaiserkrönung Heinrichs VII. und die Folgen. Die Luxemburger als Herrscherdynastie von gesamteuropäischer Bedeutung*, Köln 2016 (Regesta Imperii. Beihefte: Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters 40).

27 Ellen Widder, *Der Herrscher in der Stadt. Überlegungen zu Handlungsorten und Handlungsräumen Heinrichs VII. (1308–1313) in Deutschland und Italien*, in: Stephan Albrecht (a cura di), *Stadtgestalt und Öffentlichkeit. Die Entstehung politischer Räume in der Stadt der Vormoderne*, Köln 2010, pp. 73–100. La percezione diffusa che l'eredità federiciana avesse lasciato il contesto italico in un cronico stato di crisi politica e la conseguente aspettativa che, a partire dalla fine del Duecento e dall'inizio del secolo successivo, la rinascita potesse avvenire proprio grazie all'avvento di un nuovo imperatore, capace di governare l'intricato quadro del *Regnum*, sono state recentemente riconsiderate in Caterina Cappuccio, *La crisi e l'ideale. Dante ed Enrico VII*, in: Guido Cariboni/Nicolangelo D'Acunzio/Elisabetta Filippini (a cura di), *Dopo l'Apocalisse. Rappresentare lo shock e progettare la rinascita (secoli X–XIV)*. Atti del Convegno internazionale (Brescia, 14–16 settembre 2021), Milano 2023 (*Le Settimane internazionali della Mendola. Nuova serie* 8), pp. 409–417. La visione tutta negativa di un impero in crisi nel XIV e XV secolo è stata riconsiderata e messa in discussione in Martin Kintzinger, *Herbst des Mittelalters? Das rö-*

Tuttavia, il contesto geopolitico del regno italico rendeva difficile qualsiasi progettualità. Ben presto l'azione imperiale si trovò invischiata nella logica dei partiti e delle fazioni cittadine.²⁸ Nell'ambito della propria politica, l'imperatore fu costretto a usare la forza per reprimere l'azione dei partiti guelfi a Lodi, Crema, Cremona e Brescia.²⁹ Come osservato da Giuseppe Galasso, appariva „ormai chiara la funzione catalizzatrice di rivalità e conflitti a cui Enrico VII inevitabilmente si trovava a dover assolvere nell'agitata Italia comunale“.³⁰

Ben presto, tuttavia, sia la politica papale sia quella angioina nei confronti dell'azione enriciana mutarono. Del resto, la possibilità di mantenere compresenti contemporaneamente più progetti riferentesi al medesimo spazio politico si era dimostrata irrealizzabile. Clemente V, immaginando un regno stabilizzato nel quale i principali attori in gioco – che nella sua visione avrebbero dovuto essere papato e angioini – avrebbero goduto di una maggiore possibilità di incidere sul corso della storia, intendeva limitare il peso della corona francese; Roberto d'Angiò, ugualmente, aspirava a contenere le ambizioni del ramo ungherese della propria famiglia e quelle degli aragonesi in Sicilia. In questo scenario, Enrico VII avrebbe avuto così meno margine di manovra mentre le realtà comunali e signorili avrebbero visto limitata la propria azione.

L'imperatore, tuttavia, aveva tentato di consolidare il proprio potere sulla penisola; iniziativa che aveva incontrato la forte opposizione del pontefice, il quale aveva adottato per converso un atteggiamento ambivalente, inizialmente cercando un dialogo con il sovrano ma, successivamente, opponendosi alle sue ambizioni. Clemente V, infatti, aveva interpretato le iniziative di Enrico VII come una minaccia diretta all'autorità pontificia e aveva risposto con provvedimenti volti a limitare il potere imperiale, tra cui il rafforzamento del controllo papale su territori chiave quali la Romagna e il *Patrimonium*. Contemporaneamente, il re di Napoli andava maturando quello che Émile G. Léonard ha definito, a metà del secolo scorso, il „grande disegno“ di Roberto: un progetto guelfo-nazionale che avrebbe opposto agli interessi dell'Impero quelli della Chiesa

misch-deutsche Reich im späten Mittelalter (1308–1437), in: Hans Ottomeyer/Jutta Götzmann (a cura di), *Heiliges Römisches Reich Deutscher Nation 962 bis 1806*, vol. 1, Dresden 2006, pp. 289–297. Il ricorrente riferimento all'ideale della *pax* nella comunicazione politica dei contesti urbani del centro-nord della penisola è stato esaminato da Rosa Maria Dessì, *Pratiques de la parole de paix dans l'histoire de l'Italie urbaine*, in: e ad. (a cura di), *Prêcher la paix, et discipliner la société. Italie, France, Angleterre (XIII^e–XV^e siècle)*, Turnhout 2005 (Collection d'études médiévales de Nice 5), pp. 245–278.

²⁸ Un quadro articolato si trova in Paolo Grillo (a cura di), *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII–XIV)*, Roma 2013 (Italia comunale e signorile 4).

²⁹ Federica Cengarle, *Enrico VII e le città lombarde (1311)*, tra duttilità politica e affermazioni autoritarie. Qualche nota, in: *Reti Medievali Rivista* 15,1 (2014) (vedi nota 26), pp. 135–150 (consultabile online: <https://doi.org/10.6092/1593-2214/415>; 27.3.2025).

³⁰ Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266–1494)*, Torino 1992 (Storia d'Italia 15/1), pp. 117 sg.

e dei suoi alleati, un'egemonia italico-angioina che avrebbe potuto godere anche dell'appoggio della corte capetingia.³¹

Certo, un tale programma avrebbe dovuto misurarsi con l'eterogenea costellazione di interessi, ambizioni, alleanze che a partire dalla prima età federiciana aveva segnato lo spazio politico della parte centro-settentrionale della penisola. La morte di Enrico VII nel 1313, durante il suo *iter italicum*, così come la morte di Clemente V nell'anno successivo, non fecero altro che complicare ulteriormente il quadro. Le conflittualità che animavano i differenti contesti politici della penisola rimasero persistenti, ma, al contempo, si aprirono nuovi scenari, che il figlio, Giovanni di Boemia, provò a sfruttare.³² Si tratta di un percorso tutt'altro che lineare che richiese continue forme di contrattazione non solo con i contesti cittadini del regno, ma anche con i principali attori politici del panorama continentale, papato e casata di Francia in primis.

Dopo la morte del padre, al giovane re boemo, infatti, interessava costruire una rete di alleanze che gli consentisse di rafforzare la propria posizione in vista dell'elezione a *rex Romanorum*, opponendosi all'altro candidato in gioco: il duca d'Austria, Federico d'Asburgo. Tuttavia, lo scenario cambiò nel giugno del 1314, perché nella dieta di Rense alcuni elettori – in particolare quelli da cui Giovanni si aspettava un appoggio, come gli arcivescovi di Treviri e Magonza – gli preferirono la più sicura candidatura di Ludovico di Baviera. Come attestano le fonti coeve, fino almeno alla fine degli anni Venti del XIV secolo la penisola italica non rientrò negli interessi politici del Boemo.

A partire dagli anni Trenta del secolo, tuttavia, questi, pur evitando di seguire le orme del padre in una diretta discesa in Italia – anche perché in tale frangente storico, oltre ai titoli che gli derivavano dall'appartenenza alla dinastia lussemburghese, poteva vantare esclusivamente un vicariato imperiale nel regno di Germania –, iniziò a sostenere le forze ghibelline locali, che contestavano l'autorità papale. Giovanni XXII rispose rafforzando la presenza di legati pontifici e promuovendo alleanze con i potentati guelfi, nel tentativo di preservare l'equilibrio geopolitico della regione.³³ Il pontefice doveva anche fronteggiare la crescente influenza della casata dei Lussemburgo nelle questioni

31 Émile G. Léonard, *Les Angevins de Naples*, Paris 1954, p. 234. Si veda anche Patrick Gilli, *L'intégration manquée des Angevins en Italie. Le témoignage des historiens*, in: *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Roma 1998 (Collection de l'École française de Rome 245), pp. 11–33.

32 Si vedano, di recente, la già citata sezione monografica curata da Varanini (a cura di), *Enrico VII e il governo delle città italiane* (vedi nota 29), pp. 37–155 e Giuseppe Petralia/Marco Santagata (a cura di), *Enrico VII, Dante e Pisa. A 700 anni dalla morte dell'imperatore e dalla Monarchia (1313–2013)*, Pisa 2016 (Memorie del tempo 49).

33 Per un quadro generale sullo sviluppo della rappresentanza papale nei secoli finali del Medioevo si vedano Werner Maleczek, *Die päpstlichen Legaten im 14. und 15. Jahrhundert*, in: *Gesandtschafts- und Botenwesen im spätmittelalterlichen Europa, Ostfildern 2003* (Vorträge und Forschungen 60), pp. 33–86 e lo studio di Antonín Kalous, *Late Medieval Papal Legation. Between the Councils and the Reformation*, Roma 2017 (Viella History, Art and Humanities Collection 3). Si veda anche la messa a punto in Étienne Anheim/Blake Raymond Beattie/Ralf Lützel Schwab, *Die Kardinale des avignonesischen Papsttums (1305–1378). Kreaturen des Papstes, Sachwalter partikularer Interessen und Mäzene*, in: Jürgen Dendor-

europee, che rischiava di indebolire il ruolo del papato come arbitro delle controversie tra le potenze cristiane.³⁴

Le due discese del Boemo nella penisola sono da collocare cronologicamente tra il 1330 e il 1333.³⁵ Tre anni in cui il figlio di Enrico VII tentò di costruire un progetto politico stabile e lo provò a fare sfruttando anche gli interessi del papato e della dinastia capetingia. L'*iter italicum* di Giovanni di Boemia tra il 1330 e il 1331 rappresentò una tappa significativa nelle relazioni con le città lombarde e toscane. Si tratta di questioni già affrontate in altra sede da chi scrive, che qui vale solo riassumere per avere dati di contesto che consentano riflessioni sull'incontro tra le diverse progettualità politiche del Boemo, di Giovanni XXII e della corona francese.³⁶

Una missiva datata dal Lussemburgo 4 luglio 1330 e indirizzata all'allora vicario imperiale a Milano, Azzone Visconti,³⁷ mostra che nei mesi estivi che precedettero l'arrivo nella penisola italiana del figlio di Enrico VII le relazioni diplomatiche tra questi e i signori ghibellini della regione erano vive: egli prometteva al Visconti che lo avrebbe raggiunto nei primi giorni di agosto per trattare, personalmente o tramite ambasciatori, „de negociis imperii et nostris“ e raccomandava al proprio interlocutore di far sapere agli altri „fideles imperii“ di perseverare nella fedeltà e di predisporre quanto necessario ai propri interessi e a quelli dell'impero. Il Boemo stava lavorando a un riavvicinamento del Visconti al Bavaro – dunque agiva a favore del sovrano tedesco – e all'imminente spedizione di quest'ultimo nel *Regnum*, ma non è da escludere che egli si prodigasse anche per trarre il massimo vantaggio dagli avvenimenti, come dimostrano le mire espansionistiche che egli aveva sul ducato di Carinzia e la contea del Tirolo che cercò di annessere ai propri possedimenti per via matrimoniale. Michel Margue ha ben mostrato come il progetto politico di Giovanni di Boemia sulla penisola italiana fosse tutt'altro che

fer/Ralf Lützelshwab (a cura di), *Geschichte des Kardinalats im Mittelalter*, Stuttgart 2011 (Päpste und Papsttum 39), pp. 225–302.

³⁴ Sulla concezione sovrana elaborata dalla dinastia lussemburghese e sull'influsso di questa sulla cultura europea tardo medievale si veda Karl Kügle/Ingrid Ciulisová/Václav Žůrek (a cura di), *Luxembourg Court Cultures in the Long Fourteenth Century. Performing Empire, Celebrating Kingship*, Woodbridge 2024.

³⁵ Le tappe di queste due discese sono state analizzate a metà Ottocento da Ludwig Pöppelmann in un lungo e dettagliato articolo: Ludwig Pöppelmann, *Johann von Böhmen in Italien 1330–1333. Ein Beitrag zur Geschichte des 14. Jahrhunderts*, in: *Archiv für österreichische Geschichte* 35 (1865/1866), pp. 247–456. Quasi un secolo più tardi, oltre al lavoro della Dumontel, la storiografia italiana si è nuovamente occupata di questa sperimentazione politica del Boemo: Raoul Manselli, *Equilibrio politico e ideali di pace al tempo di Giovanni di Boemia*, in: *La pace nel pensiero, nella politica, negli ideali del Trecento. Convegni del centro di studi sulla spiritualità medievale* (Todi, 13–16 ottobre 1974), Todi 1975, pp. 157–174 e Giovanni Tabacco, *Regimi politici e dinamiche sociali*, in: Sergio Gensini (a cura di), *Le Italie del tardo medioevo. Atti del convegno* (San Miniato, 3–7 ottobre 1988), Pisa 1990, pp. 27–49.

³⁶ Si rimanda a Silanos, *Alter Ascanius* (vedi nota 24).

³⁷ Federica Cengarle, *La signoria di Azzone Visconti tra prassi, retorica e iconografia (1329–1339)*, in: Massimo Vallerani (a cura di), *Tecniche di potere nel tardo Medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, Roma 2010 (I libri di Viella 114), pp. 89–116.

improvvisato. Al contrario, dovette essere preparato e prese forma quando Ludovico il Bavaro nel 1329 dovette rassegnarsi a limitare le proprie pretese su *Regnum*.³⁸

Durante questa prima discesa, Giovanni si stabilì inizialmente a Brescia, dove ricevette il sostegno di diversi comuni guelfi della Lombardia. Da Brescia, Giovanni intraprese una serie di azioni diplomatiche e militari volte a garantire la fedeltà delle città lombarde, come Bergamo e Cremona, rafforzando la propria posizione strategica nella regione. La sua presenza portò anche a negoziazioni con Milano, allora sotto il controllo dei Visconti, il cui atteggiamento ambivalente rappresentò una sfida continua per il sovrano boemo. Le città lombarde, benché formalmente allineate con Giovanni, spesso agirono seguendo interessi locali che complicarono le operazioni.

Nel 1331, questi estese la propria influenza verso la Toscana. Siena e Pisa furono al centro delle sue attenzioni, poiché la loro posizione strategica offriva un accesso diretto al cuore della penisola. Il Boemo cercò di stabilire alleanze con queste città, utilizzando un misto di pressione diplomatica e promesse di protezione contro le minacce esterne. Tuttavia, Firenze, tradizionalmente legata al fronte guelfo e diffidente nei confronti di Giovanni, rimase ostile e si pose come baluardo contro le sue ambizioni. La città di Lucca, allora sotto il controllo di Castruccio Castracani, rappresentò un ulteriore ostacolo per il sovrano boemo, poiché il Castracani manteneva una posizione filo-ghibellina e si opponeva apertamente alle ingerenze del lussemburghese.

Nel 1333, Giovanni fece una seconda discesa in Italia, con l'intento di consolidare i risultati ottenuti e rafforzare la propria posizione in Toscana. Durante questa fase, egli intensificò le relazioni con le città lombarde, cercando di neutralizzare l'influenza dei Visconti attraverso accordi commerciali e alleanze temporanee. In Toscana, il suo principale obiettivo fu Siena, che rappresentava un potenziale alleato per l'accesso al controllo regionale. Tuttavia, le divisioni interne alle città-stato toscane e la crescente resistenza di Firenze impedirono al sovrano boemo di raggiungere un consolidamento del potere duraturo. La sua campagna si concluse con un successo limitato che evidenziò le difficoltà di realizzare un controllo stabile in un contesto altamente frammentato e caratterizzato da forti autonomie locali.

Come mostrato da Raul Manselli a metà degli anni Settanta del secolo scorso, in questo percorso per nulla lineare di Giovanni di Boemia tra Lombardia, Emilia medievale e Toscana, un ruolo fondamentale fu giocato proprio dal „desiderio di pace“ che animava le comunità cittadine e dalla „speranza che una potenza esterna ... potesse imporre con la propria autorità un ordine che non si riusciva conquistare“ altrimenti.³⁹ Quello che si attendevano le città che a lui si rivolsero, infatti, era pace interna tra le fazioni e protezione dalle minacce rappresentate da quei signori dell'area settentrionale della penisola che ambivano a costruire dominazioni sovra-cittadine, definiti sovente

³⁸ Margue, *La conquête de l'Italie du Nord* (vedi nota 24), p. 95.

³⁹ Manselli, *Equilibrio politico e ideali di pace* (vedi nota 35).

dalle fonti coeve *tyranni*,⁴⁰ o da quelle potenze che intendevano ugualmente assoggettare le città e porle entro un quadro sovrano più ampio, come documentano i progetti angioino e franco-papale.⁴¹

3

Se fino alla metà di aprile del 1331 nell'ascesa politica di Giovanni di Boemia nel *Regnum* era stata decisiva e prevalente la volontà delle città che a lui si erano dedicate di difendere la propria autonomia dalle ingerenze dei principali signori del centro-nord e di stabilizzare lo spazio politico cittadino, qualcosa cambiò proprio all'inizio della terza decade del Trecento. Per comprendere al meglio le condizioni di possibilità in cui il Boemo provò a giocare le proprie carte nel complesso contesto politico del *Regnum* occorre osservare il più ampio quadro politico europeo. Gli interessi convergenti tra la casata angioina e la corte avignonese sono indubitabili.⁴² La scelta di Avignone come sede papale aveva certamente corrisposto a esigenze di sicurezza e controllo politico del papato, ma aveva anche rafforzato i legami con i principali alleati del pontefice, tra cui è da annoverare Roberto d'Angiò. Il Regno di Napoli rappresentava un baluardo politico e militare importante contro le pretese di Ludovico il Bavaro e contro le forze ghibelline nell'Italia settentrionale e centrale.⁴³ Roberto, conosciuto come il „re savio“, inoltre, incarnava l'ideale del monarca cristiano e si era impegnato a sostenere attivamente le iniziative della Sede apostolica, promuovendo una politica di stretta collaborazione con Giovanni XXII.⁴⁴ La documentazione coeva, del resto, ci informa di una missione inviata ad Avignone nell'estate del 1314 – cui parteciparono il reggente della Gran corte

⁴⁰ Sulle esperienze politiche e sulla percezione di esse come manifestazione di un potere tirannico si veda Andrea Zorzi (a cura di), *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Roma 2013 (Italia comunale e signorile 5).

⁴¹ Giovanni Tabacco, Un presunto disegno domenicano-angioino per l'unificazione politica dell'Italia, in: *Rivista storica italiana* 61 (1949), pp. 489–525. Si veda anche Alessandro Barbero, La propaganda di Roberto d'Angiò, re di Napoli (1309–1343), in: *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Atti del convegno (Trieste, 2–5 marzo 1993), Roma 1994 (Collection de l'École française de Rome 201), pp. 111–131.

⁴² Quando fu incoronato re ad Avignone ai primi di agosto del 1309, Roberto d'Angiò si vide estinto il debito che la corona angioina aveva contratto con la camera pontificia dai tempi di Carlo I: 50 000 marche dovute da Carlo I e 93 340 once d'oro dovute da Carlo II. In questo modo Clemente V proseguiva in maniera decisa la politica filo-angioina che la curia romana aveva assunto dal pontificato di Urbano IV. Si veda Galasso, *Il Regno di Napoli* (vedi nota 30), p. 116.

⁴³ Rosa Maria Dessì, I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca, in: Marco Gentile (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma 2005 (I libri di Viella 52), pp. 3–78.

⁴⁴ Sulla figura di Roberto d'Angiò si veda la voce biografica di Jean-Paul Boyer, Roberto d'Angiò, re di Sicilia-Napoli, in: *DBI*, vol. 87, Roma 2017 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-d-angio-re-di-sicilia-napoli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-d-angio-re-di-sicilia-napoli_(Dizionario-Biografico)/); 27.3.2025). Sulla figura del re Roberto quale „re savio“ si veda

della Vicaria, Giovanni de Haya, fedele di Roberto d'Angiò, il vescovo di Marsiglia, Raimondo, il *magister* di diritto dello *Studium* napoletano, Giovanni Cabassole, e il giudice Paolo di Anversa – volta a definire, tra le altre cose, la riorganizzazione „status Tuscie et totius Ytalie regionis que per sedem apostolicam directioni tamen regiminis nobis est commissa“.⁴⁵

Ciononostante, le strategie politiche della casata angioina e quelle della corte papale non furono sempre concordi, come dimostra il disallineamento in riferimento all'attacco angioino contro la Sicilia per la riconquista dell'isola a metà degli anni Venti del secolo, condotto dal figlio di Roberto d'Angiò, Carlo, duca di Calabria; offensiva che non aveva trovato il pieno appoggio del papa, il quale temeva – come di fatto avvenne – che un'azione bellica nel Meridione avrebbe comportato un allentamento della pressione angioina nel nord della penisola e la dispersione delle forze guelfe in Toscana e in Lombardia.⁴⁶

In questo frangente prese piede l'azione del cardinale Bertrando del Poggetto, che era stato nominato fin dal 1319 legato apostolico in Lombardia, Toscana, Sardegna, Corsica e nel *Patrimonium*.⁴⁷ Questi, negli anni conclusivi del secondo decennio del Trecento, ricevette la dedizione di diverse città dell'Emilia medievale: Parma (1326), Reggio Emilia (1326) e Bologna (1328). Il progetto del cardinale legato era quello di sottomettere l'intera Romagna e di trasformare Bologna in un centro amministrativo in cui far confluire le decime delle diocesi della penisola a sostegno della politica papale.⁴⁸ Proprio l'allargamento del potere del legato apostolico incontrò il disappunto del sovrano angioino e del figlio. Reggio Emilia, infatti, era stata offerta in un primo momento allo stesso duca di Calabria, il quale sperava in un appoggio maggiore delle forze papali in Toscana. Come ha opportunamente sottolineato a suo tempo Giovanni Tabacco, le rimostranze presentate alla corte di Avignone, tuttavia, non rivelano tanto „divergenze strutturali“

Samantha Kelly, *The New Solomon. Robert of Naples (1309–1343) and Fourteenth-Century Kingship*, Leiden 2003 (*The Medieval Mediterranean* 48).

45 Camillo Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli*, in: *Archivio storico per le provincie napoletane* 7 (1882), p. 237. Claudia Villa, *Un progetto di regno. Lo studio della storia, il memoriale angioino e la bozza *Ne pretereat**, in: *Micrologus* 31 (2023): *Philosophy, Sciences and Arts at the Court of Robert of Anjou*, pp. 37–56.

46 Tabacco, *La casa di Francia* (vedi nota 19), pp. 282 sg.

47 Sul cardinale Bertrando del Poggetto si veda Guillaume Mollat, *Bertrand du Poujet*, in: *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, vol. 8, Paris 1935, pp. 1068–1074; Pierre Jugie, *Un Quercynois à la cour pontificale d'Avignon. Le cardinal Bertrand du Pouget (v. 1280–1352)*, in: *La papauté d'Avignon et le Languedoc, 1316–1342*, Toulouse 1991 (*Cahiers de Fanjeaux* 26), pp. 69–95; Armand Jamme/Pierre Jugie, *Bertrando del Poggetto*, in: *DBI*, vol. 84, Roma 2015 (consultabile online: [http://www.treccani.it/enciclopedia/bertrando-del-poggetto_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/bertrando-del-poggetto_(Dizionario-Biografico))); Armand Jamme, *Le cardinal Bertrand du Pouget, interprète zélé ou fossoyeur des pensées politiques de Jean XXII?*, in: *Bulletin de la Société des études littéraires scientifiques et artistiques du Lot 138,2* (2017), pp. 69–83.

48 Beatrice Borghi, *Bologne et le cardinal-légat Bertrand du Pouget. Le refus d'un grand projet*, in: *Bulletin de la Société des études littéraires scientifiques et artistiques du Lot 138,2* (2017), pp. 55–68.

tra papato e corte angioina quanto „situazionali“, vale a dire riferentesi a obiettivi contingenti: quelli del papato erano prettamente rivolti verso la Lombardia, quelli degli Angiò verso il Mediterraneo.⁴⁹

L'assoluta autonomia lasciata da Giovanni XXII al proprio legato, inoltre, nasceva dall'attenta considerazione dell'inerzia angioina nei confronti della situazione politica delle città della Lombardia più che da una precisa e programmata volontà di costruire una realtà politica avente come centro Bologna. In altre parole, alla fine degli anni Venti del Trecento il papa probabilmente non aveva in mente un assetto politico definitivo per la regione; voleva semplicemente limitare l'azione militare dei Visconti e degli alleati ghibellini del Bavaro. In questo frangente storico si inseriscono gli accordi presi dal cardinale Bertrando del Poggetto e Giovanni di Boemia a Castelfranco Emilia e a Piumazzo il 16 aprile 1331. Il „Chronicon parmense“ riferisce che „ad dictum parlamentum“ convennero non solo il Boemo e il cardinale legato ma anche gli ambasciatori di molte città della Tuscia, della Marca e della Romagna come della Lombardia oltre quelli inviati dal re di Napoli. Nulla si conosce dei colloqui incorsi tra il legato e il re perché, come sottolinea ancora l'anonimo cronista parmense, „nihil publice scitum fuit“. ⁵⁰

Il Villani conferma la notizia e riferisce anche dei sospetti ingenerati in „tutti i signori e tiranni di Lombardia e ancora il Comune di Firenze“ nei confronti del legato papale „parendo loro che disimulatamente egli e la Chiesa avessero fatto venire il detto re Giovanni in Italia; e che colla forza del detto re, e per trattato del papa Giovanni e del re di Francia, volesse occupare la signoria di Lombardia e di Toscana“. ⁵¹ Le preoccupazioni riferite dal Villani circa la volontà di creare un regno in Lombardia e Toscana, con il beneplacito di Giovanni XXII e del re di Francia dovevano avere un fondamento di verità perché a partire da questo momento Giovanni di Boemia intensificò le proprie relazioni diplomatiche sia con il re di Francia sia con il papato giungendo, intorno alla fine del 1332, alla probabile stipula di un „Tractatus super creatione regni Lombardie“, la cui documentazione conservatasi presso l'Archivio Apostolico Vaticano è stata pubblicata da Angelo Mercati a metà del secolo scorso. ⁵² Si tratta con ogni probabilità di due minute preparatorie, la seconda delle quali riporta una dicitura di mano trecentesca – appunto „Tractatus super creatione regni Lombardie“ – cui si aggiunge un titolo auto-

⁴⁹ Tabacco, *La casa di Francia* (vedi nota 19), p. 284, nota 2. Sulla dimensione mediterranea della politica degli Angioini a partire dall'età di Carlo I d'Angiò si veda, in particolare, Gian Luca Borghese, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespi*, Roma 2008 (Collection de l'École française de Rome 411). Galasso, *Il Regno di Napoli* (vedi nota 30), pp. 111–165.

⁵⁰ Giuliano Bonazzi (a cura di), *Chronicon Parmense ab anno 1038 usque ad annum 1338*, in: *RIS*² 9,9, Città di Castello 1902, p. 214.

⁵¹ Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Parma 1991, cap. CLXXVII, pp. 1153 sg.

⁵² Angelo Mercati, *Dall'Archivio Vaticano*, in: *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 61 (1949), pp. 195–225, già in parte editi in *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs des Bayern*, a cura di Sigmund Riezler, Innsbruck 1891, nr. 1449, pp. 502 sg. e nr. 1457, pp. 505–508.

grafo del Prefetto dell'Archivio Vaticano di metà XVIII secolo, poi cardinale, Giovanni Garampi, che recita „Capitula oblata Pontifici nomini regis (Boemiae) contra Bavarum“; due minute di due documenti che gli ambasciatori del Boemo avrebbero dovuto presentare al papa.

Il primo dei due fa riferimento alla prima discesa di Giovanni nella penisola italiana nel 1330–1331 e, probabilmente, è coevo agli accordi di Castelfranco Emilia e Piumazzo con il cardinale legato Bertrando del Poggetto dell'aprile del 1331. Gli ambasciatori, davanti al pontefice, sarebbero stati chiamati a confermare che tale venuta era stata giustificata dall'appello di alcune città della Lombardia – innanzitutto Brescia –, le quali si sentivano oppresse da governi tirannici, e non da un progetto politico preciso sulla penisola del figlio di Enrico VII come, invece, certi ambienti sia in Lombardia sia in Toscana, ma anche imperiali e papali volevano far intendere. Nonostante fossero arrivate informazioni diverse ad Avignone circa le reali intenzioni del re di Boemia, questi teneva a difendere la propria posizione e reputazione di fronte al Vicario di Cristo, confermando che in ogni sua scelta politica l'„honorem Dei, sanctitatis vestre [scil. del papa] et sancte Ro[mane] ecclesie“ erano state le principali motivazioni che lo avevano mosso.⁵³

Chi costruì il testo presentato dagli ambasciatori elaborò una serie di formulazioni volte a sostenere con efficace retorica la causa boema. Infatti, questi avrebbero dovuto giustificare con forza che „eius intencio [scil. di Giovanni di Boemia], nec in vestrum et ecclesie Romane preiudicium intendebat aliquid attentare“.⁵⁴ Confermata la volontà regia di mettersi al servizio della Sede apostolica, i *missi* avrebbero dovuto pregare Giovanni XXII di disporre ogni cosa che fosse conforme „ad honorem Dei et vestrum et sancte Ro[mane] ecclesie et eiusdem regis“, così da evitare, innanzitutto, la circolazione di dicerie che favorissero il fronte ghibellino o quantomeno distorcessero nella percezione delle comunità cittadine le reali intenzioni del loro signore.⁵⁵ Tale richiesta non stupisce se si considera quanto riporta l'anonimo autore del „Chronicon parmense“.⁵⁶ In questo modo, il Boemo intendeva non perdere la fiducia conquistata in quelle città che a lui si erano dedicate e che appartenevano di già al fronte guelfo.

⁵³ Ibid., nr. a, p. 201.

⁵⁴ Ibid., p. 202.

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ „... ut dicebatur, veniebat causa essendi rex in Lombardia, et quod veniebat pro ecclesia et pro imperio et pro rege Francie et de consensu et voluntate ipsorum, et causa ponendi civitates Lombardie in pace et reducendo omnes intrinsecos cuiuslibet civitatis Lombardie in civitate eorum“: Chronicon Parmense (vedi nota 50), pp. 210 sg. Da quanto riportato dal cronista parmense tutti sembravano coinvolti in questo progetto boemo: il papato e il re di Francia da una parte e Ludovico il Bavaro dall'altra, senza contare le fazioni opposte all'interno dei diversi contesti cittadini. Si può dedurre che la confusione doveva essere tanta o quantomeno l'anonimo cronista aveva riassunto una molteplicità di progetti politici sul regno attribuendoli tutti al re di Boemia o interpretando la sua figura come possibile attore protagonista degli scenari possibili dello spazio politico italiano.

Gli ambasciatori di Giovanni di Boemia, poi, esaltando la figura del sovrano francese, avrebbero dovuto far leva su un mediatore che, come nessun'altro, poteva vantare un forte ascendente sulla corte avignonese. Il re di Francia, infatti, nella bozza preparatoria del trattato è presentato come un *rex* che, come i suoi predecessori, eccelle tra tutti i sovrani cristiani per lo zelo mostrato nei confronti delle direttive papali; non vi era, dunque, persona che avrebbe potuto meglio comprendere e svelare agli occhi del pontefice ciò che nell'azione politica del Boemo in Lombardia e Toscana poteva apparire ad occhi esterni „disordinato“ o non conforme all'ordine progettato dalla Sede apostolica. Se, tuttavia, il papa avesse creduto più opportuni altri piani per il *Regnum*, il sovrano si mostrava disponibile a lasciare quanto ottenuto a partire dalla sua prima discesa del 1330, specificando però che abbandonare la Lombardia ai tiranni avrebbe significato incrementare la confusione e la conflittualità: condizioni che avrebbero reso anche più difficile il controllo da parte di Roberto d'Angiò e di suo figlio Carlo.⁵⁷ Non solo, il mancato appoggio pubblico all'azione del Boemo aveva reso meno incisiva la sua azione e questo aveva favorito l'autonomia politica di quei signori ghibellini che si opponevano alle direttive papali.

Tutto il testo sviluppa perciò una progettualità tesa a realizzare quello che avrebbe dovuto portare avanti in Lombardia e Toscana il fronte angioino e che, tuttavia, era rimasto sospeso proprio per le „divergenze situazionali“ sopramenzionate: lotta contro il ghibellinismo, lotta contro gli eretici che, soprattutto, si erano macchiati della disobbedienza politica nei confronti delle direttive papali, opposizione contro Ludovico il Bavaresco. In fondo, il Boemo intendeva presentarsi agli occhi del papa come una possibile e reale alternativa a Roberto d'Angiò – almeno nel contesto del centro-settentrione –, senza necessariamente avanzare pretese sulla corona imperiale.

Il secondo documento preparatorio è indicato come „Tractatus super creatione regni Lombardie“. A dispetto della titolazione assegnatagli da mano coeva e dalla successiva indicazione del Garampi il testo non entra nel dettaglio di un preciso e dettagliato progetto politico. Le formulazioni in esso contenute, che gli ambasciatori avrebbero dovuto presentare alla corte del papa, probabilmente, danno ragione dell'ipotesi dei Mercati che si tratti solamente di una minuta preparatoria, una bozza d'intenti nei quali mancano però i dettagli, le condizioni, gli obblighi tipici di un trattato. Alcuni elementi, al contempo, sono ben chiari. Il primo: il posizionamento denunciato nei confronti del

57 „In casu vero ubi vestra beatitudo forsan, quod absit, hoc nollet assumere, supplicat idem rex quod cum super omnes principes catholicos serenissimus princeps et dominus, dominus rex Francie zelet honorem vestrum et sancte Ro[mane] ecclesie suorum predecessorum vestigiis inherendo, nec eidem domino regi persona possit occurrere, qui decencius et honorabilius post sancitatem vestram possit, si quid dissonane fuerit in predictis, ad consonanciam reducere, semper honore vestro et ecclesie Ro[mane] servato, quod dignetur vestra beatitudo velie quod *idem dominus rex Francie*, scita vestra gratiosa intencione, possit in premissis reformare si que fuerint reformanda et eo mediante ipse dictus rex Boemie vestram gratiam et benivolenciam in predictis plenius optinere. ...“: Mercati, Dall'Archivio Vaticano (vedi nota 52), nr. a, p. 203.

Bavaro. Giovanni di Boemia dichiarava apertamente che non avrebbe mai prestato omaggio o giuramento di fedeltà a colui che era in aperto contrasto con Giovanni XXII. Da questo punto di vista, se negli anni finali della seconda decade del Trecento, anche giustificando davanti al sovrano tedesco le ragioni della propria discesa nella penisola, il figlio di Enrico VII aveva sempre sostenuto apertamente la propria fedeltà all'impero, qualcosa dovette cambiare a fronte delle dedizioni di molte città lombarde e toscane e a fronte degli accordi presi con la casata di Francia e con la corte papale.⁵⁸

Dalla lettura del dettato della minuta è altrettanto evidente anche un secondo elemento. In relazione al consolidarsi del fronte ghibellino contro la Chiesa, o a chiunque ambisse a dominare nella penisola, il Boemo offriva al pontefice una soluzione politica: sostenere e difendere le direttive pontificie contro i tiranni di Lombardia – stesso obiettivo che avrebbe dovuto perseguire la corte angioina – in cambio della possibilità di tenere le terre assoggettate con le stesse modalità e forme richieste per le terre che egli deteneva nelle regioni a nord delle Alpi.⁵⁹ Di fatto, avere nella penisola italica una realtà regnicola così come l'aveva in Boemia e Polonia. Prendeva corpo, dunque, un'opzione: la soluzione politica di un regno italico senza impero.

Il documento esplicita, infatti, una strategia per arginare il Bavaro, mediante la mediazione del Boemo. Quest'ultimo appare, o vuole apparire agli occhi del pontefice, come il più efficace *peace maker* in gioco. Innanzitutto, dal dettato del testo emerge che, probabilmente, erano stati presi accordi in precedenza con il sovrano tedesco, il quale si era impegnato a sottomettersi in tutto e per tutto alle decisioni del figlio di Enrico VII per ciò che concerneva il conflitto con la Chiesa. Ludovico il Bavaro aveva inviato lettere in cui si era impegnato con solenni giuramenti di fronte al Boemo, che era suo vicario nel regno tedesco. Questa funzione di mediazione, poi, sarebbe stata concordata con il re di Francia.

⁵⁸ Secondo il racconto dell'abate Giovanni di Victring, il Boemo, interrogato sulle sue reali intenzioni alla fine del 1330 „respondit se nichil contra imperium velle intendere, sed habere propositum corpus patris et matris visitare“ e, se gli fosse stato possibile, riportarne le spoglie Oltralpe (Iohannis Abbatis Victoriensis Liber certarum historiarum, a cura di Fedor Schneider, in: MGH. Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi 36,2, Berlin 1909–1910, pp. 140 sg.). Ludwig Pöppelmann ha giustamente fatto notare che anche nelle risposte che il Boemo diede agli inviati del Bavaro egli si riferì sempre all'impero nella sua astrazione giuridico-istituzionale e mai alla persona fisica dell'imperatore (Pöppelmann, Johann von Böhmen in Italien [vedi nota 35], p. 287).

⁵⁹ „Item super *ligis et confederationibus* factis per tyrannos Ytalie contra S[ancitatem] V[estram] seu Ecclesiam aut quoscunque alios in Ytalia dominari volentes, si placuerit eidem S. V. offerunt dicti nuncii, ipsum regem iuvare et deffensare dictam S. V. et Ecclesiam contra predictos, corpore, bonis et gentibus suis in quantum poterit viis et remediis quibuscunque, cum hoc tarnen, quod terram, quam contra dictos tyrannos per dictum regem acquiri contigerit, modo et forma, quibus est supplicatum de ilia, quam tenet in Ultramontanis partibus, valeat retinere“: Mercati, Dall'Archivio Vaticano (vedi nota 52), n. b, p. 208. Per lo sviluppo dei territori europei soggetti ai Lussemburgo nel XIV secolo si veda Luxembourg Court Cultures (vedi nota 34), mappe 1–3.

Probabilmente erano già in corso anche altre trattative con la corona capetingia che avevano lo scopo non solo di regolare la questione italica ma di trovare soluzioni alternative anche per l'impero. Tale accordo preparato ad Avignone, infatti, seguiva presumibilmente quello sancito a Fontainebleau i primi di gennaio del 1332 con il re di Francia che mostra chiaramente quanto il Boemo, pur non prendendo mai le distanze dal Bavaro, non avesse abbandonato la speranza di poter conseguire la corona imperiale.⁶⁰ Quella con il papato e con il re di Francia rappresentava, dunque, un'alleanza strategica non solo per la maggior influenza che questi avevano sulle vicende politiche della penisola rispetto al Bavaro, ma anche perché poteva riaprire al Boemo la partita per la corona imperiale.

I due documenti conservati presso l'Archivio Apostolico Vaticano consentono, dunque, di osservare le condizioni di possibilità che gli attori in gioco negli anni a cavaliere tra la seconda e la terza decade del Trecento stavano costruendo per una soluzione alternativa a quelle che offriva la storia loro coeva. In questo spazio di incertezze, in cui i molteplici attori dello spazio politico del regno italico esprimevano ognuno esigenze ed aspettative spesso contrastanti, e in cui attori sovralocali o sovraregionali provavano a giocare un ruolo di controllo di un'area geografica tanto strategica per la sua economia, per il suo affaccio sul Mediterraneo, per la sua storia e la sua tradizione culturale, quanto complessa da governare, la casata dei Lussemburgo, nella persona di Giovanni di Boemia, avanzò l'ipotesi di un progetto monarchico in accordo con la corte capetingia e il papato.

Se negli ultimi anni del Duecento Bonifacio VIII poteva ancora presumere di occupare una posizione dominante nel quadro della scena politica della penisola, esprimendo un'autocoscienza monarchico-imperiale che non era meramente un costrutto teorico ma un vero e proprio progetto politico che, a partire dal *Patrimonium*, ambiva ad estendersi anche più a settentrione, nei primi decenni del Trecento questa aspirazione avrebbe dovuto fare i conti con variabili differenti: lo spostamento del papato ad Avignone, il nuovo contrasto con l'impero, l'emergere di attori internazionali non allineati con le direttive pontificie (tra tutti gli aragonesi), il complicarsi della situazione politica del regno italico con lo svilupparsi di signorie cittadine. Neppure l'azione di legati pontifici del calibro di Bertrando del Poggetto poté ambire a realizzare un progetto come quello che Bonifacio VIII aveva esplicitato agli ambasciatori di Alberto d'Asburgo.

Ogni soluzione politica, tuttavia, sembrava esposta alla fragilità di condizioni di possibilità soggette a eventi difficilmente controllabili. Nel giro di pochi anni le forze della lega antiboema e antipapale disfecero i legami che il figlio di Enrico VII aveva creato a partire dalla fine degli anni Venti. Il suo successore, il futuro Carlo IV, lo comprese bene quando il padre nell'estate del 1333 gli lasciò la propria signoria invitandolo a compiere ciò che lui aveva iniziato. Nella propria autobiografia, la „Vita Karoli“, non nascon-

⁶⁰ Johann Friedrich Böhmer (a cura di), *Additamentum primum ad regesta imperii inde ab anno MCCCXIII usque ad annum MCCCXLVII*, Frankfurt a. M. 1841, nr. 403, p. 298.

dendo una certa sfiducia nel progetto politico paterno, il futuro imperatore denunciò la difficoltà a governare l'intricato spazio politico italico.⁶¹ Come aveva già osservato Giovanni Tabacco l'avventura italiana del Boemo aveva costituito di fatto „l'ultima e più clamorosa dimostrazione dell'impossibilità di organizzare una vasta dominazione territoriale in ‚Lombardia‘ o in Toscana, per chi non avesse radici profonde in qualche centro urbano potente“.⁶² La soluzione di un regno senza impero non era, dunque, perseguibile neppure per un sovrano che vantava una „eredità“ imperiale e che aveva cercato di realizzarla in accordo con la corte di Avignone e con la casata capetingia. Giovanni di Boemia, tuttavia, consegnò un lascito importante che solo qualche anno dopo avrebbe raccolto il figlio, il quale lo riformulò proprio in chiave imperiale.⁶³

61 „Post hec pater noster videns, quod expense sibi deficiebant, et guerram ulterius ferre contra predictos dominos Lombardie non posset, cogitavit de recessu suo, et volebat nobis committere easdem civitates et guerram. Nos vero recusavimus, quia cum honore conservare non poteramus. Tunc data nobis licencia recedendi, premisit nos versus Boemiam“: Carlo IV, *Vita Caroli. Autobiografia*, a cura di Tiziana Menotti, Milano 2016 (Le porpore 102), cap. VIII, p. 74. Il testo dell'edizione utilizzato riprende l'edizione curata da Johann Friedrich Böhm er (a cura di), *Fontes Rerum Germanicarum*, vol. 1, Stuttgart 1843, pp. 228–270, in particolare p. 246.

62 Giovanni Tabacco, *Regimi politici e dinamiche sociali*, in: Gensini (a cura di), *Le Italie del tardo medioevo* (vedi nota 35), pp. 27–49, in particolare p. 30.

63 Si veda ora Carlo IV nell'Italia del Trecento (vedi nota 25).